

Ù



“Interconnessi” di Enia Koti, 3°Q

Fotografia 1° classificata al 29° Concorso fotografico “Massimo Zattoni”

Liceo Scientifico “Fulcieri Paulucci di Calboli” di Forlì

CONCORSI LETTERARIO E FOTOGRAFICO



Anno scolastico 2022-2023

Liceo Scientifico “Fulcieri Paulucci di Calboli” di Forlì

Anno scolastico 2022-2023
30° Premio di poesia “Giampaolo Piccari”

Elenco dei partecipanti

Adjal Soraja, 1°H
Bartolini Gioele, 3°A
Baravelli Raoul, 3°I
Berretti Romagnoli Filippo, 3°E
Brusa William, 4°C
Camprini Matilde, 4°Q
Casadei Pietro, 3°Q
El Hilali Habib, 5°A
Ferro Dyana Beatrice, 3°I
Framboas Matteo, 5°D
Michelacci Edoardo, 3°I
Pagliaia Pietro, 3°G
Petruccelli Sara, 3°I
Pivi Riccardo, 5°A
Ravaioli Theo, 3°N
Selvi Piero, 3°Q
Tassinari Sofia, 5°D
Valenti Sara, 4°G
Zanetti Simone, 1°Q

26° Premio di narrativa “Celso Zappi”

Elenco dei partecipanti

Di Bacco Vittorio, 3°Q
Pietro Pagliai, 3°G
Salzano Filippo, 5°A

29° Concorso fotografico “Massimo Zattoni”

Elenco dei partecipanti

Brusa William, 4°C
Koti Enia, 3°Q
Lanzi Agnese, 3°Q
Valenti Sara, 4°G

30° Premio di poesia “Giampaolo Piccari”

Primo classificato: Matteo Framboas, 5°D

Giù le maschere

Fisso il vuoto, convincimi
che non è niente e
prega Dio di aggiustarmi.

E' doloroso sentirsi in colpa ad innamorarsi:
dieci anni di tormenti,
eppur ogni guerra giunge al termine..

Ho imparato ad inabissare i pensieri miei,
ho trattenuto il respiro, mi si spezzava il cuore.
Mi sono morso la lingua, sangue fra i denti.
Se fosse davvero colpa mia?

“Un ragazzo non dovrebbe piangere”
quale assurdità!
Non restano negli occhi,
non posso fermarle, no.

Sono dilaniato dall'interno.
Prima non ero pronto,
ora corro il rettilineo finale.

Voglio che i miei amici mi conoscano,
che conoscano chi sono davvero...
Mi basta che non scappino.

A mia madre piacerà?
Non potrò darle dei nipoti.
Mi vedi papà?
Sono sempre quello che spingevi sull'altalena.

Una peculiare sensazione,
non ci sono abituato.
Lo sapevano appena i miei muri.
Quale sollievo, posso essere io e
finalmente giù le maschere!

Ora che il tetto si è bruciato
potete finalmente mirar le stelle.
Non dovette temerle,
poiché erano solo nascoste.

2° classificato: Pietro Casadei, 3°Q

Un giovane tulipano

Un lontano miraggio
di candidi bulbi
fradici di sguardi.
Come morbida neve,
aspirano al cielo
e contemplan il sole.

3° classificato: Riccardo Pivi, 5°A

Il pubblicitario

Canto il piacere
e la comodità dei divani
e il buon sapore della chimica
nei dentifrici e nei supermercati.

Canto il piacere
e lo zucchero e la carne
e l'appiattirsi di questo mondo
al nostro squallido ozio.

Canto di sublimi acidi per stomaco
e dei rimedi al suo bruciore.
Canto senza mai fermarmi,
canto su schermi a tutte le ore.

Canto di luci che tolgono il sonno
e di pillole per riaverlo.
Canto di sempre nuovi vestiti
cuciti a mano all'inferno.

Canto per te che cerchi la felicità:
immobile fra gli scaffali ricolmi.
Canto per la tua insoddisfazione:
unico motore di questo universo.

Testi segnalati

Raoul Baravelli, 3^oI **Conforto d'autunno**

Sempre un casolare,
muta triste nei frammenti della mia mente,
una piccola casetta,
malconcia e sbucciata
dal respiro continuo e persistente dei venti,
e dalle frequenti piogge
nei mesi iemali.

Sempre un casolare,
posto in terra natale e a me cara,
abbracciava tirchio, nella muta notte,
e riscaldava come Elio
le giovani anime sperdute
che qui vi ci trovavano sostegno
nei mesi di perielio.

Sempre un casolare,
con la sua porta sconnessa,
e le finestre dalla cornice arrugginita,
si stagiava aspro, oltre la bruma,
in mezzo a campi vuoti e silenziosi.

Sempre un casolare,
piccolo rifugio di tante storie e di tanti sogni,
dal chiasso della vita distante,
là dove il vento ululava e la pioggia picchiava.

Sempre un casolare,
che resta immobile nel suo abbraccio di pietra,
ma che sa raccontare storie
e far rivivere momenti felici e memorabili.

Sempre un casolare,
simbolo di un passato tanto lontano,
ma ancora vivo come fosse ieri,
ricordo di un tempo dove tutto sembrava possibile,
dove il futuro era incerto ma pieno di speranza.

Sempre un casolare,
che nonostante il tempo e l'usura,
continua a parlare al mio cuore,
a farsi sentire come una voce lontana,
che mi suggerisce di non dimenticare il mio passato,
e di continuare a sognare anche adesso.

William Brusa, 4°C

Colpe

No prof, io non ci sono.
Mi sono perso ormai
qualunque sua lezione.

Lei mi maciulla ogni
giovedì la passione.
Perché ha fatto Noia
sua parola. E Storia,
un antico dipinto
che si scolora.

Così io mi giustifico,
e rispondo il falso,
perché... io non ci sono.

Io ogni dì distruggo
me, e su quegli scogli
di pensieri, contorti
sí come nodi neri,
forti che non disciogli...
son vittima e naufrago.

O almeno così
io, contra me, mi dico.

Dayana Beatrice Ferro, 3°I

En solitaire

E come il fumo di una sigaretta
che divampa nella stanza
così la solitudine mi afferra per il collo
bruciandomi, si insinua nei miei polmoni
e sorrido semplicemente.

E come il mare si riprende le sue conchiglie
così impaziente aspetto
che il vento si porti via ciò che è suo:
le mie lacrime.
Le mie scottature.

Pietro Pagliai, 3°G



Scattolati con Canbyline

C'era una volta adesso

C'era una volta adesso

Un ragazzo normale,

Qualcuno con cui correre

Contro corrente,

fare Capriole sotto il temporale,

Pensare

Cose preziose.

Non ti muovere,

Un attimo perfetto.

Semplice la felicità

**26° Premio di narrativa “Celso Zappi”
“Interconnessi”**

1° classificato: Pietro Pagliai, 3°G

Numero trenta

Suono il campanello; dalla porta dell'edificio giallo appena riverniciato esce una donnina completamente vestita di bianco. Non l'ho mai vista prima.

“Salve, sono venuto a trovare Fedora”.

“È molto stanca, oggi le abbiamo fatto il bagno”.

Mi lascia passare, mi dirigo verso la porta d'ingresso e mi infilo in un lungo corridoio che odora di disinfettante, mi chino un istante su un tavolino su cui poggia il registro delle entrate e delle uscite, firmo e mi rialzo. Salgo le scale e finalmente la sento; mi raggiunge una sorta di canzone, mi sembra di capire che parli della neve. Entro e la saluto.

“Ciao, Bisa.”

Lei continua imperterrita a cantare, forse non mi ha sentito.

“Ciao nonna, ti ricordi chi sono?”

La canzone si interrompe, occhi sgranati si conficcano nei miei, mi scruta con faccia crucciata per qualche istante per poi distendere il viso in un mezzo sorriso.

“Giovanni...”

“No Bisa, sono Pietro, tuo nipote”; di solito mi riconosce, oggi deve essere proprio stanca.

Mi avvicino al letto, le prendo con delicatezza una mano piena di lividi, quasi come se avessi paura di rompere questa pelle di vetro e attacco con la solita serie di domande: se ha mangiato, se ha dormito, se è stanca, cosa ha visto in TV.

La conversazione è difficile, sconnessa, senza alcun filo logico, lei continua a chiamarmi Giovanni. Guardo l'orologio, è già trascorsa più di mezz'ora, mentre mi infilo il giubbotto comincio a salutarla.

Uscendo dalla porta della stanza agito la mano ricevendo in tutta risposta un sorriso e un saluto. Ripercorro a ritroso il corridoio fino all'uscita, firmo il registro, imbocco il cancello e mi dirigo alla macchina, pensando per l'ennesima volta che la vecchietta non perdona proprio niente...

A casa prendo un libro, mi siedo sulla poltrona e provo a leggere qualche pagina, ma la mente va altrove. Sono triste... dove va a finire la ragione? Dove si smarriscono i ricordi? Tutto mi sembra così fragile, così ingiusto.

Chiudo il libro ed esco, non so dove sto andando ma ho bisogno di stare in mezzo alla gente. Ognuno cammina pensando alle sue cose, ai suoi problemi, da solo in un mare di persone. Riemergo dai miei pensieri e rialzo lo sguardo, nel mezzo di una folla che va e che viene. Mi accorgo di un ragazzo, immobile, che mi guarda. Sembra non essere visto da nessun altro, io invece lo guardo, è estremamente giovane, anche se mi trasmette un senso di antico. Non riesco a smettere di fissarlo; mi sento a disagio. Si gira e si confonde nella ressa. Ho proprio bisogno di un caffè.

“Questa mattina, mi son svegliato, oh Bella Ciao, Bella Ciao, Bella Ciao, Ciao, Ciao”

“Questa mattina, mi son svegliato, ed ho trovato l'invasor”

“Oh partigiano, portami via, oh Bella Ciao, Bella Ciao, Bella Ciao, Ciao, Ciao”

“Oh partigiano, portami via, che mi sento di morir”

“Ciao Bisa, è sempre la tua canzone preferita?”

“Sì!”

“Ti ricordi come mi chiamo?”

“Giovanni”

“No nonna, sono Pietro”

“Nooo, Giovanni Strocchi” mi risponde sempre cantando.

“Bisa, ma chi è questo Giovanni?”; lei sembra non aver neanche sentito, e ricomincia a cantare una canzone che non conosco. Sospiro e capisco che per oggi questo è il massimo che posso ottenere.

“Bisa, ti saluto, vado a trovare la nonna Stefania, ti ricordi chi è?”

“Mia figlia, chi vuoi che sia!”

Dovrei studiare, ma avevo promesso alla nonna che avrei fatto un salto da lei e con le nonne non si scherza, ogni promessa è debito.

Mentre mi prepara il caffè, le racconto del breve incontro di oggi con la Bisa, mi rassicura dicendo di non farci troppo caso, ma quando nomino Giovanni Strocchi lei si blocca per un istante lasciando traboccare il caffè dalla tazzina.

“Chi avrebbe mai detto che se lo sarebbe ricordato...”

“Quindi conosceva Giovanni Strocchi?”

“Sì dai, il tipo della seduta spiritica, te lo avrò raccontato di sicuro”

Ci metto un istante a realizzare quello che ho appena sentito, poggio la tazzina sul tavolo e penso a cosa dire.

“Avete fatto una seduta spiritica?!?!”

“Sì, sarà stato il 1970 o '71, noi ragazzi del paese, ma non è stato niente di che, una cosa fatta per scherzo tra amici e genitori...”

“E avete parlato con questo Giovanni? Tu e la Bisa, che siete la razionalità fatta a persona?! Adesso mi devi raccontare tutto!”

Estate del 1971

In paese si era già sparsa la voce, amici e curiosi stavano cominciando ad affollare la casa. Quando in soggiorno si radunarono una dozzina di ragazzi il “gioco” cominciò, perché inizialmente non era niente di più...un gioco.

Sulla tavola di formica, le lettere dell'alfabeto sfilavano l'una accanto all'altra chiudendo un cerchio, al centro un piattino in alluminio. I ragazzi si sedettero e cominciarono a porre le prime domande, due appoggiavano le dita sul piattino e uno era pronto a riportare su un foglio le parole che a mano a mano sarebbero state formate. Non c'era silenzio, tutti sghignazzavano e alcuni genitori parlottavano fuori casa. Inizialmente, si pronunciavano domande sciocche, banali, le tipiche domande di un liceale che sta per iniziare le vacanze: chi sarebbe stato promosso? Chi si sarebbe fidanzato l'anno successivo?...ma il piattino non si muoveva.

Solo quando a toccarlo fu Arturo, l'organizzatore della strana serata, colui che a detta di tutti era il più sensibile tra i presenti, il piattino cominciò a sfiorare le lettere, all'inizio molto lentamente. Tutti fecero silenzio. A questo punto cominciarono a giungere domande più serie, stava scomparendo la voglia di scherzare. La ragazza che trascriveva le risposte cominciò a tenere traccia anche delle domande.

“Com'è la vita nell'aldilà?”, la risposta fu tanto inquietante quanto deludente.

“È una vita esattamente come quella terrena con dolore e ingiustizia, solo più lunga.”

“Dove si trova l'aldilà?”

“Non c'è, noi ci spostiamo in mezzo a voi...mangiamo con i nostri familiari, ascoltiamo le conversazioni e vi osserviamo in una grande connessione che voi ignorate.”

“Voi interferite con la nostra vita?”

“Sì, siamo invisibili all'occhio umano, ma quando uno di voi si ammala, è perché un defunto è talmente legato a un vivo da volerlo con sé e questo provoca i vostri malanni.”

Arturo sudava e ansimava, la ragazza che scriveva chiese una pausa, forse più che per la stanchezza, per la suggestione delle risposte.

“Chi sei tu?”; a questo punto il piattino cominciò a viaggiare velocemente sul tavolo.

“Giovanni Strocchi.”

“Come sei morto?”

“A 18 anni, nel 1915, all'inizio della guerra.”

“Come facciamo a essere sicuri di quello che dici?”

“Andate al cimitero del paese, entrate e girate a destra, costeggiate il muro di cinta e contate le tombe alla vostra sinistra, è la terza a partire dal fondo.”

Adesso il piattino si muoveva da solo, senza che venissero poste domande. Arturo iniziò a parlare con una voce lievemente diversa dalla sua e la ragazza che scriveva le risposte era così turbata uscì.

Ad un certo punto il piattino smise di muoversi e non rispose più a nessuna domanda. La seduta era finita.

Un gruppo di ragazzi propose di andare immediatamente al cimitero a verificare quanto appreso, tuttavia, persuasi dalla tarda ora e dalla difficoltosa scalata che li avrebbe attesi per scavalcare il muro di cinta, decisero di rimandare.

Il giorno dopo c'era scuola, quindi nessuno dei ragazzi andò a controllare al cimitero. Ci andò una mamma, Fedora. Fu lei a dirci che Giovanni Strocchi era proprio nel punto indicato, con la sua foto in bianco e nero: un ragazzino chiuso nella sua divisa da militare.

La notizia viaggiò velocemente, si iniziò a dire che alcuni ragazzi evocavano i morti, che parlavano con gli spiriti e che uno era andato in trance. Il parroco del paese cercò i ragazzi e disse loro di smetterla immediatamente, che non sapevano in realtà con chi avevano parlato, che i morti non andavano chiamati, sono cose sacre.

Da quella sera alcuni ragazzi evitarono accuratamente il cimitero, altri invece, più audaci, insistettero nelle visite notturne e dissero che per un qualche strano gioco di prospettiva, chi passava davanti alla tomba, aveva l'impressione che gli occhi della foto lo seguissero.

Mentre guido verso casa mi domando quale sia il senso di tutto ciò, mi sono sempre rifiutato di credere a questo genere di cose e non ho intenzione di iniziare ora. Voglio allontanare questa storia dai miei pensieri. La notte mi sembra interminabile, dormo male, mi sveglio di continuo, vedo ombre ad ogni angolo, i pensieri rivanno a quel ragazzo intravisto tra la folla; per fortuna è estate e domani non c'è scuola.

Forse è meglio che per qualche giorno non vada a trovare la Bisa, non voglio sentire parlare di Giovanni Strocchi, figuriamoci se voglio farmi chiamare col suo nome...

Cerco di tenermi occupato come posso, anche se la mente ritorna inevitabilmente a quella storia; mi butto nella lettura, vado al mare con gli amici, faccio passeggiate, guardo la TV.

Per la prima volta malvolentieri, dopo qualche giorno torno a trovare la Bisa; questa volta non canta, la saluto e le rivolgo le solite domande, ma lei non fa altro che ripetere continuamente "trenta...trenta...trenta"

"Bisa, cosa vuol dire trenta"

"Trenta...eh trenta!"

Provo a farle dire altri numeri, ma la risposta non cambia, per oggi il repertorio delle parole si limita a queste due sillabe. Dopo dieci minuti, decido di andare via promettendole che sarei tornato il giorno dopo.

L'indomani appena si apre l'orario delle visite suono il campanello, entro nella struttura e firmo l'ingresso. Mentre appoggio la penna mi soffermo per un istante in più a guardare il registro delle entrate...mi sento sprofondare...sopra la mia firma, con una calligrafia molto elegante, la firma di Giovanni Strocchi.

Mi fiondo su per le scale, forse urlando e mi precipito nella stanza della Bisa che sembra dormire tranquillamente. Mi guardo intorno forsennatamente, ma non vedo nessuno; corro per il corridoio urlando in cerca di qualcuno. Trovo un inserviente.

"Chi è venuto a visitare Fedora" chiedo stringendole le spalle, probabilmente con voce strozzata perché mi guarda con un misto di paura e sorpresa.

"Chi è venuto questa mattina!?"

"Nessuno, abbiamo appena aperto, sto pulendo questo piano da due ore, ti assicuro che nessuno è arrivato o andato via"

"Non è possibile, deve esserci qualcuno, nel registro...nel registro c'è solo la firma d'ingresso, non di uscita, deve esserci qualcuno..."

Corro di nuovo nella stanza della Bisa e la trovo sempre addormentata, scosto la tenda quasi strappandola, spalanco gli armadi e ovviamente non c'è nessuno; sto cominciando a preoccuparmi per la mia salute mentale.

A causa di tutto quel baccano la Bisa si è svegliata, vedendola sveglia mi calmo e mi avvicino al letto. In quel momento vedo una catenina appoggiata sul comodino di fianco al capezzale. La prendo tra le dita e la guardo: nel ciondolo si distinguono due serpenti avvinghiati. Ho la sensazione di aver già visto questa immagine, ma sono troppo scosso e non riesco a fare mente locale. Non so perché ma gliela metto al collo.

"Bisa, è venuto qualcuno a trovarti?"

"Trenta"

"Bisa, chi ti ha data questa catenina?"

"Trenta"

"Bisa, è molto importante, CHI TE L'HA DATA?!"

"Giovanni..."

Varco la soglia del cimitero, ma devo aspettare, un corteo si accalca in mezzo al viale per un funerale. Quando la massa di persone si dirada, seguo le indicazioni con ansia, ho paura di quello che potrei trovare.

Proprio lì dove mi era stato raccontato, la vedo: la tomba di Giovanni Strocchi.

Mi avvicino alla foto, il cuore salta un battito; cinto nella sua uniforme militare, riconosco il ragazzo che mi fissava tra la folla. Ne sono sicuro.

Ancora immerso in questo limbo, mi sento sfiorare la spalla e quasi mi sento mancare.

“Ciao, Pietro.”

Tiro un sospiro di sollievo. “Ciao, Don.”

Il prete mi fissa serio: “Perché sei davanti a questa tomba?”

Non si possono dire le bugie a un parroco.

Col dito che trema, tocco la foto :”Io l’ho incontrato.”

Il prete chiude gli occhi e scossa la testa :”Ero appena entrato in seminario quando quella sera i ragazzi del paese si sono incontrati, è stato informato anche il vescovo.”

Lo interrompo: “Mi stanno succedendo delle cose strane...non so come spiegarli...ho l’impressione che lui mi cerchi, ma io non voglio credere a queste cose.”

Il prete spalanca gli occhi :”Non c’è bisogno di crederci...smettila subito, non sai chi c’è di là, e chiunque sia sta già cercando di dirti qualcosa”

“Ma cosa deve dirmi?”

“Quella sera il medium era Arturo, chi è che adesso lo sta aiutando a comunicare con te?”

In un secondo capisco e mi cedono le gambe :”La mia bisnonna”

“Quando la razionalità abbandona la mente si può diventare tramite per qualcosa o per qualcuno che sta oltre. Smetti di andare a trovarla, per il tuo e il suo bene, dimentica questa storia, forse sei ancora in tempo.”

Mi chiudo in casa, corro in camera da letto e sigillo le finestre, abbasso le tapparelle, ho troppa paura di vederlo sul marciapiede sotto casa...

Punto la sveglia per la mattina dopo e non provo neanche a dormire, lascio la lampada accesa e aspetto la luce del sole.

Penso sia stata la notte più lunga della mia vita, quando finalmente suona la sveglia.

C’è qualcosa sul comodino. Mentre allungo la mano per prenderla ho già capito di cosa si tratta: la catenina che avevo messo al collo della Bisa. Corro in bagno e vomito la cena.

Non posso andare ora a trovare la Bisa, la struttura è ancora chiusa, passo dalla nonna per raccontarle la storia della catenina e per trovare una qualche spiegazione a questa follia che di spiegazioni non ne ha nessuna.

Le trema la voce, si allontana e dopo qualche minuto ritorna con un foglietto ingiallito e strappato lungo i bordi :”Forse capisco solo ora perché non ho mai avuto la forza di buttarlo...”

Prendo tra le mani il rettangolo di carta e riconosco subito la bella calligrafia della nonna, scorro velocemente con lo sguardo le ventinove domande che contiene.

“Sono le domande che avete fatto quella sera, vero?”

Lei annuisce.

“Ci sono tutte?”

“No, dopo che io sono uscita perché non ce la facevo più, una ragazza di nome Marta ha voluto chiedere qualcosa. Non so cosa abbia chiesto...so solo che piangeva e che da poco era morta sua mamma di un brutto male.”

Corro in macchina e vado dalla Bisa; il cerchio si sta chiudendo.

Firmino l’ingresso e senza sorpresa, vedo la firma di Strocchi sopra la mia. Bene, c’è anche lui. Volo per le scale e spalanco la porta.

Lei non si accorge del mio arrivo, sta urlando ”TRENTA...TRENTA...TRENTA...”

Senza neanche salutarla, le prendo il viso tra le mani.

“Bisa, qual è la domanda numero trenta?”

Lei smette di contare, ma non mi guarda. Ripeto la domanda ma quasi urlando a qualcun altro presente “QUAL È LA DOMANDA NUMERO TRENTA?”

I suoi occhi sgranati si conficcano nei miei :”Qualcuno troverà una cura?”

Indietreggio confuso.

“DEVI fare il medico...tu troverai la cura”

“Quindi la risposta alla domanda sono io?????”

Annuisce :”Tu non eri ancora nato”

I muscoli contratti del viso si rilassano, l’espressione ritorna assente, l’aria si riempie di nuovo della sua canzone preferita :”Una mattina, mi son svegliato...”

Ho bisogno d’aria, scendo le scale e vado a firmare l’uscita. C’è anche la firma di Strocchi fra le uscite, che se ne sia andato davvero? Che sia riuscito a dirmi quello per cui era venuto?

Mi sento vuoto ma ho anche un grande peso sulle spalle...possibile che sia vero?

Mi chino a raccogliere le chiavi dell’auto che mi sono cadute e dalla maglietta fuoriesce la catenina che ho al collo.

Perché non me ne sono reso conto prima? Il bastone alato, i due serpenti intrecciati...il simbolo della farmacia.

Sono passati alcuni anni, sono stato molto preso dallo studio, dopotutto la facoltà di Medicina non è proprio una passeggiata. Quando posso vado al cimitero a portare un fiore alla mia Bisa e a salutare Giovanni.

Quante possibilità ci sono che questa storia sia vera e non il semplicemente frutto della mia immaginazione?

Non mi è dato sapere; se non fosse per la catenina che ho al collo, penserei davvero di aver inventato tutto.

Se è vero quello che mi è stato detto, mi aspetta un duro lavoro, ma sono pronto e non ho più paura.

**La giuria del 30° premio di poesia “Giampaolo Piccari”
e del 26° premio di narrativa “Celso Zappi”
è composta da:**

Livia Belfiore (Presidente)
Anna Armuzzi
Carlotta Bendi
Angela Bertaccini
Maria Grazia Cappiello
Ida De Finis
Matilde Maretti
Paola Salzano
Matteo Saccone

**La giuria del 29° Concorso fotografico “Massimo Zattoni”
è composta da:**

Rosanna Ricci (presidente)
Emiliano Camporesi
Susanna Casadei
René Colella
Michele Minisci
Fanny Zattoni
Giancarlo Zoli

*Si esprime un sentito ringraziamento
a Livia Belfiore, Rosanna Ricci e alla famiglia Zattoni*

